

MARCO VITALE: TESTO SULL'EUROPA PER UN INCONTRO CON GLI STUDENTI DEL
LICEO SCIENTIFICO LEONARDO DA VINCI
(MILANO 19 FEBBRAIO 2009)

*“Tutto ciò che è intelligente è già stato pensato,
bisogna solo tentare di ripensarlo di nuovo”.*
J. W. Goethe

1. Alle origini del processo di integrazione europea

Quando avevo più o meno la vostra età, e frequentavo a Brescia l'ultimo anno del liceo classico Arnaldo, partecipai ad un concorso tra tutte le scuole superiori d'Europa sul tema di una "Patria Europea", nell'ambito della Giornata Europea della Scuola. Il mio componimento vinse il primo premio in Italia e nella finale europea si piazzò secondo. Ciò mi fruttò un meraviglioso viaggio attraverso il Belgio, l'Olanda, la Germania, l'Italia del Nord (Venezia, Milano), la Francia (Parigi) dove il viaggio si concluse. Il viaggio si svolse insieme ai vincitori degli altri paesi partecipanti: Francia, Germania, Belgio, Olanda, Inghilterra, Lussemburgo, Saarland. Eravamo sette ragazzi e una ragazza tedesca. La nostra guida era un parigino colto e brillantissimo. Fu un viaggio meraviglioso in assoluto, ma ancor più per dei ragazzi del dopoguerra, epoca in cui non era né facile né comune viaggiare. Io, ad esempio, ero uscito da Brescia ben poche volte: tre volte per andare a Milano (due volte per la Fiera Campionaria che era allora un grande evento popolare ed uno per l'inaugurazione della Scala ricostruita dopo i danni dei bombardamenti della guerra, con il grande concerto diretto da Arturo Toscanini l'11 maggio 1946), e altre due o tre volte per andare al mare in Liguria. Fu per noi la scoperta dell'Europa. Fu un viaggio che mi segnò profondamente. Erano passati dieci anni dalla fine della guerra mondiale, ma le grandi città europee e soprattutto quelle tedesche portavano ancora ben visibili i segni delle distruzioni. Ricordo in particolare la visione di Colonia dall'alto della torre del suo magnifico Duomo (fortunatamente quasi illeso): tutt'intorno si vedevano ancora molte macerie.

Il processo di integrazione europea muoveva i primi passi. Nel 1954 i tre grandi padri della nuova Europa, il tedesco Adenauer, il francese Schuman, l'italiano De Gasperi, avevano firmato, a livello di governi, il trattato della CED, Comunità Europea di Difesa, con il quale i sei paesi europei continentali della piccola Europa si impegnavano a dar vita

ad un esercito comune e ad iniziare un processo costituente per avviare la costruzione di un vero e proprio stato federale. La CED rappresentò il culmine della prima fase postbellica del processo di integrazione europea. De Gasperi ne riferì alla stampa con queste parole: "L'Assemblea oltre alla sua funzione di organo della Comunità di Difesa dovrà determinare, entro sei mesi dall'inizio della sua attività, il progetto di Costituzione Federale e Confederale. I Governi avranno poi tre mesi per deliberare sulle proposte dell'Assemblea. Simultaneamente i governi condurranno avanti gli studi in modo che l'azione di avviamento alla federazione proceda su due binari che si rafforzeranno reciprocamente". La figlia di De Gasperi, Maria Romana, testimonia che Adenauer, salutandolo sul cancello di casa, disse: "bisogna che noi due viviamo ancora due anni. Ad Europa Unita potremo andare definitivamente a riposo" (in "Ripensiamo l'Europa: dal primo dopoguerra al rilancio dell'Unione politica; Fondazione Alcide De Gasperi, 1997). Ma questo sogno non si realizzò. De Gasperi morì nell'agosto del 1954 e poco dopo il parlamento francese bocciò il trattato della Comunità Europea di Difesa (che era già stato ratificato da quattro paesi mentre l'Italia, a seguito del voto negativo della Francia, non portò il trattato alla discussione parlamentare).

La caduta del trattato della CED rappresentò un duro colpo per tutti coloro che erano impegnati nel processo di integrazione europea e per noi giovani che nel processo di integrazione europea vedevamo il futuro, al di là delle macerie, e che alimentava tutte le nostre speranze. Ma, dopo un primo momento di smarrimento, gli uomini tenaci che lavoravano al progetto ripresero a tessere la tela dell'integrazione; che sembra la tela di Penelope ma che pure, tra marce avanti, fermate e marce indietro, alla fine, riesce sempre a segnare dei pur faticosi progressi e ci ha portato ad un risultato storico, come la moneta unica.

Rimaneva l'OECE (ora OCSE) un'organizzazione di cooperazione economica, nata sull'onda del piano Marshall per l'Europa, che aveva insegnato ai governi europei a lavorare insieme sui temi economici comuni. E c'era la prima comunità europea, la Comunità del Carbone e dell'Acciaio (CECA), che era, tra l'altro, quella che sosteneva i costi della Giornata Europea della Scuola e quindi del nostro viaggio, ideata e voluta da un grande europeo, il francese Jean Monnet, uomo di grandissime visioni e di ricchissima esperienza internazionale. Monnet non ebbe mai nessuna carica politica rilevante ma, conosciuto e rispettato da tutti i leader politici europei e dotato di uno straordinario pragmatismo illuminato, ne influenzò l'azione come nessun altro. Convinto che procedere per grandi progetti generali sarebbe stato molto difficile, Monnet pensava che si dovesse procedere per singoli progetti su punti specifici e decisivi. Ideò così la CECA che prevedeva la messa in comune e la gestione comune del carbone (allora la, di gran lunga, prevalente fonte di energia; non era ancora iniziata l'era del petrolio) e del ferro, i due ingredienti principali per produrre l'acciaio. In fondo era questo il fronte sul quale Francia

e Germania si erano sempre così duramente combattute. Il progetto venne fatto proprio dal grandissimo leader francese Robert Schuman (nato in Germania, educato in Francia, di casa in Lussemburgo, conoscitore di molte lingue, persona dotata di una personalità straordinaria, Schuman incarnava perfettamente la figura del cittadino europeo) e fu reso pubblico con la celebre Dichiarazione del 9 maggio 1950 al Quai d'Orsay, sede del ministero degli esteri francese, a Parigi. Il progetto sembrava tecnico-economico ma le sue implicazioni erano profondamente politiche: rendere possibile, e cementare con forti interessi, la riconciliazione dei due paesi che, per secoli, si erano fatti la guerra, la Francia e la Germania; e nello stesso tempo riportare al livello di parità con gli altri paesi la Germania che, dopo il nazismo e la sconfitta, era rimasta isolata e umiliata. La dichiarazione del 9 maggio 1950, nei suoi passaggi principali, diceva:

“L'Europa non potrà farsi in una sola volta, né sarà costruita tutta insieme; essa sorgerà da realizzazioni concrete che creino anzitutto una solidarietà di fatto.... A tal fine, il governo francese propone di concentrare immediatamente l'azione su un punto limitato ma decisivo. Il governo francese propone di mettere l'insieme della produzione franco-tedesca di carbone e di acciaio sotto una comune Alta Autorità, nel quadro di un'organizzazione alla quale possono aderire gli altri paesi europei. La fusione delle produzioni di carbone e di acciaio assicurerà subito la costituzione di basi comuni per lo sviluppo economico, prima tappa della Federazione europea, e cambierà il destino di queste regioni che per lungo tempo si sono dedicate alla fabbricazione di strumenti bellici di cui più costantemente sono state le vittime. La solidarietà di produzione in tal modo realizzata farà sì che una qualsiasi guerra tra la Francia e la Germania diventi non solo impensabile, ma materialmente impossibile”.

La battaglia politica per l'approvazione del Trattato fu durissima, perché tutte le opposizioni di sinistra in tutti i parlamenti dei sei paesi della piccola Europa (Belgio, Francia, Germania, Italia, Lussemburgo, Olanda) furono ferocemente contrari e annunciavano terribili sciagure e catastrofi derivanti dal Trattato. I politici italiani di sinistra si distinsero in queste previsioni catastrofiche. Ma anche in Germania, che pur aveva tutto da guadagnare, perché con la CECA usciva dall'isolamento nel quale il nazismo e la guerra l'avevano cacciata, il potente leader dei socialdemocratici Kurt Schumacher condannava il progetto della CECA, bollandolo come il prodotto delle quattro K (Kapitalismus, Konservatorismus, Klerikalismus e Kartell). Ma alla fine il Trattato della Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio venne ratificato dai sei paesi della piccola Europa ed entrò in vigore il 25 luglio 1952 (cessando di esistere il 25 luglio 2002, perché fu l'unico trattato europeo con una scadenza prefissata di 50 anni).

La CECA fu un successo e rappresentò anche un modello per i passaggi successivi. Dopo la caduta della CED, ai primi di giugno 1955, i sei ministri degli esteri dei sei paesi della CECA si riunirono a Messina, su iniziativa del ministro degli esteri italiano Gaetano

Martino. Da questa riunione inizia il lavoro che porterà rapidamente al trattato istitutivo della CEE (Comunità Economica Europea, della quale l'attuale UE, Unione Europea, è una naturale evoluzione) firmato solennemente a Roma il 25 marzo 1957, ratificato senza grandi ostacoli ed entrato in vigore il 1 gennaio 1958. E' su questo pilastro che verrà creato il mercato doganale comune, la libertà di movimento per cose persone capitali, la moneta unica, ed è qui che si radicano tutti gli slanci e le crisi successive di questo grandioso processo di integrazione.

Ma il tema centrale del nostro incontro non è l'analisi di questo processo, bensì una riflessione sulle radici culturali, intellettuali e spirituali dell'Europa e sulle loro relazioni con la Costituzione italiana. Volgiamoci dunque a questo difficilissimo tema. Tuttavia mi è sembrato utile inquadrarlo negli sviluppi storici del processo di integrazione europea, che è un grande processo costituente che impegna l'Europa da oltre cinquant'anni, e che rappresenta la più grandiosa integrazione pacifica e volontaria di popoli mai vista prima d'ora nella storia. Gli Stati, con i loro apparati e le politiche nazionali, si sono talora opposti a questo processo, ma i popoli lo hanno sempre spinto in avanti, anticipando nei costumi, nella cultura e soprattutto nell'economia, gli Stati e trascinandoli quindi in avanti. Al di sotto degli schemi funzionali si sono dunque integrati i popoli, con una velocità maggiore di quella istituzionale, sulla base di una comunanza culturale, spirituale, intellettuale. Come amava dire Monnet: noi non uniamo Stati ma popoli.

2. La radice profonda dell'Europa

Io so che ai giovanissimi, salvo quelli che hanno una reale passione per la storia, non piace troppo sentire parlare di cose troppo lontane nel tempo. Sembra loro di parlare di cose morte, di cose che non hanno più interesse. Sembra loro di perdere tempo. Eppure se volete capire qualche cosa delle radici culturali e spirituali dell'Europa e del loro collegamento con la Costituzione italiana, dovete fare lo sforzo di guardare molto indietro nel tempo.

Indietro fino al pensiero greco; indietro fino all'irrompere nella storia del principio della dignità della persona e di ogni persona, fatta ad immagine e somiglianza di Dio, del cristianesimo; sino alla mondializzazione realizzata con la forza ma consolidata con il diritto dell'impero romano. Dovete fare i conti con Platone, Socrate, Aristotele; con la lega achea che si batte contro l'imperatore persiano Serse, simbolo vivente dell'imperialismo e dell'assolutismo e le sue sterminate armate, per difendere la libertà; dovete fare i conti con la democrazia ateniese di Pericle; con la pace augustea; con S.Paolo e il suo concetto di libertà e di uguaglianza pur nel pieno rispetto della legge; e poi con il grande Rinascimento italiano, con Shakespeare e con Erasmo da Rotterdam; e con il grande illuminismo europeo del '700 che, al di là ed al di sopra delle guerre, unisce culturalmente l'Europa da Napoli a Vienna; da Milano a Parigi; dovete fare i conti con il fatto che autori come Locke sono letti in Sicilia e i libri del Beccaria diventano best sellers europei; dovete fare i conti con Bach che studia e postilla Vivaldi, con geni assoluti e innovatori come Mozart e Beethoven che iniziano studiando la grande musica italiana del '700.

I grandi veri pilastri della costituzione europea e della Costituzione italiana sono infatti, frutto di un grande lungo travaglio dal quale è nata la civiltà europea, la più elevata e matura civiltà che si sia mai vista sulla terra.

Ma, avendo sottolineato la necessità di proiettare la vostra riflessione nel lungo periodo e nel travaglio delle radici greco-romane-cristiane delle nostre costituzioni, e lasciando a voi lo stimolo a scavare in queste radici, io cercherò di mettere a fuoco la problematica che ci interessa su un arco di tempo più breve, ed in chiave più economico-politica.

3. I grandi pilastri d'Europa

Il 1815 non è solo l'anno del Congresso di Vienna che mette la parola fine alla rivoluzione francese esportata in Europa sulle baionette delle armate di Napoleone; è anche l'anno dal quale si fa convenzionalmente iniziare il secolo degli inglesi: 1815-1915. Un secolo segnato da guerre e rivoluzioni locali (pensiamo al 1848) ma nell'insieme un secolo di stabilità, grande sviluppo e globalizzazione pacifica. La pax britannica non è inferiore alla pax augustea, la sterlina è moneta mondiale assai stabile, i mercati mondiali sono fortemente integrati, la libertà di movimento di cose persone e capitali è assai elevata, lo sviluppo delle innovazioni tecnologiche e industriali è straordinario, soprattutto dal 1850 in poi. Ma poi il mondo si spezza e si lacera con la prima grande guerra. Io condivido la visione di quegli storici che parlano della prima e seconda guerra mondiale come di due fasi, intervallate da brevi periodi di armistizio, di un'unica guerra civile europea durata dal 1914 al 1945. Il principio di nazionalità, con le sue degenerazioni, il nazionalismo e il razzismo, emergono dalle viscere profonde dell'Europa e prendono il sopravvento; l'accelerazione dell'industrializzazione con gli sconvolgimenti sociali ad essa associati crea il terreno fertile per i movimenti socialisti e comunisti; quanto più questi emergono e si rafforzano e dal 1917 conquistano il potere in Russia, si scatenano nei paesi europei paura e reazioni (pensate che il severo ma mite e borghese Leone XIII fu accusato di essere un pericoloso socialista per aver emesso l'Enciclica Rerum Novarum) che stimolano la nascita di movimenti politici che pretendono di ergersi come diga contro il socialista e il comunismo, come il fascismo ed il nazionalsocialismo, dove i principi nazionalistici, razzisti, fascisti si fondono nella degenerazione assoluta e diabolica del nazismo. Al culmine i campi di concentramento, la strage di milioni di civili e combattenti, la guerra, con la distruzione delle città e delle strutture di vita, l'umiliazione della dignità dell'uomo, lo scoraggiamento e lo sconcerto più profondi, la miseria fisica e morale. E' questa l'Europa nella quale gli uomini di buona volontà ricominciano a vivere ed a ricostruire, è questa l'Europa nella quale crescono i giovani della generazione cui appartengo. Fra immani catastrofi e sofferenze, fisiche e morali, lo Stato-Nazione, l'entità sacra e inviolabile, quella per la quale era stato detto da Mussolini: tutto nello Stato, tutto per lo Stato, tutto con lo Stato, è crollato miseramente. L'Europa è un cumulo di macerie fisiche, intellettuali e morali, aggirandosi tra le quali, i superstiti cercano una nuova strada. E nel cercare la nuova strada la riscoperta delle antiche radici della civiltà europea sono fondamentali. Tra i superstiti emerge, nel paese più colpito e più distrutto, la Germania, un grande vecchio, un settantenne che, prima del nazismo era stato sindaco della sua città di Colonia e aveva poi vissuto da emarginato, da esule in Patria, e che era stato riportato alla ribalta dagli americani che cercavano uomini politici tedeschi non compromessi con il nazismo: Konrad Adenauer, che diventerà il grande cancelliere leader della nuova Germania e della nuova Europa e

l'autore principale della nuova Costituzione tedesca ed, insieme al ministro per l'economia e poi a sua volta cancelliere Erhard, della sua ricostruzione. Nel marzo 1946, all'Università di Colonia, si alza la voce di questo grande vecchio, cattolico devoto, liberale, antinazionalista, antistatalista, profondamente immune dalle due terribili malattie del '900: il nazionalismo etnico e il principio della supremazia dello Stato sulla società. E' il suo primo discorso pubblico dopo la catastrofe ed è stato giustamente definito "uno dei più importanti discorsi nel mondo del dopoguerra, quello che segnò il vero inizio della nuova politica della Germania e dell'Europa occidentale" (P. Johnson, Storia del Mondo Moderno, Mondadori, 1983). Adenauer si erge contestualmente contro il mito dello Stato - nazione e contro il nuovo giacobinismo -centralista della sinistra marxista di Schumacher, ma al contempo indica una grande prospettiva radicata nelle migliori tradizioni della civiltà europea. Dice Adenauer: "Siamo prima persone, cittadini, europei e poi tedeschi. Mai più Stato - nazione, mai più lo Stato etico. Vogliamo una Germania federale per un'Europa federale". Mai più lo Stato avrebbe dovuto dominare, soffocare le persone e le società intermedie. E' un rovesciamento totale del principio: tutto nello Stato, tutto per lo Stato, tutto con lo Stato. Questa è la base fondante, il principio primo della nuova costituzione europea. Questo vecchio tollerato dagli americani e svillaneggiato dagli inglesi con questo discorso emerge come leader tedesco ed europeo non per un particolare carisma ma per la correttezza e profondità delle idee che sosteneva. Perché erano le idee che la gente vedeva scritte sulle macerie della grande tragedia e quelle idee non erano in Adenauer frutto di opportunismo ma di un profondo sistema di valori, frutto di tanti contributi e di tanti filoni di pensiero, ma che, in Adenauer trovano la sintesi teorica nel personalismo cristiano, che egli aveva coerentemente alimentato e testimoniato durante tutta la vita, ergendosi sempre a inflessibile critico dei tradizionali valori nazionali tedeschi che erano confluiti nel nazionalsocialismo. Anche in Italia emerge un altro grande vecchio, Alcide De Gasperi (66 anni), guidato dalla stessa visione che sin dal 1902 (da giovane deputato al Parlamento di Vienna) "deplorava il culto della nazione e la religione della patria" e sosteneva per l'Europa una visione federalista con al centro non la nazione ma la persona umana. Sono le stesse idee che guidano un altro grande vecchio Don Sturzo ritornato nel 1946 da un lungo esilio. Ma sono le stesse idee che guidano altri filoni di pensiero fondamentali, come l'umanesimo liberale di personaggi come Luigi Einaudi e di studiosi di economia come Wilhelm Roepke, e come il socialismo liberale che si contrappone alla visione comunista e marxista che ripropongono, invece, lo Stato come grande Leviatano.

Questo è dunque il PRIMO PILASTRO della nuova Europa: la persona umana, il cittadino come punto centrale; lo Stato al servizio della persona e non viceversa, la persona al servizio e schiacciata dallo Stato. E' un principio antico come dicevo all'inizio che, offuscato talora dalle vicende della storia (come è stato dal 1914 al 1945 e per i paesi comunisti dal 1917 al 1989), rinasce sempre dalle viscere dell'Europa. Un principio tanto antico che lo ritroviamo in lingua latina: "CIVITAS PROPTER CIVES, NON CIVES PROPTER CIVITATEM". E' da questo pilastro che deriva il principio di libertà individuale (libertà di pensare, di credere, di agire, di pregare, di fare); e il principio di giustizia che è un concetto più ampio e profondo di quello di pura legalità. Tutti ed anche lo Stato devono muoversi nel rispetto del principio di legalità. Ma il principio di giustizia (che è stato ed è tante volte violato ma non muore mai) impedisce anche allo Stato, per qualunque ragione, di ricorrere alla tortura come a Guantanamo hanno fatto gli americani tradendo un punto fondamentale della loro tradizione civile; ed ora anche gli Americani se ne sono resi conto. Così è

per il principio di giustizia che la cultura europea si rifiuta di essere diretta dalle sole forze economiche (le così dette "leggi di mercato"), ma su questo ritornerò con un paragrafo ad hoc.

Il SECONDO PILASTRO è il principio di tolleranza. Il concetto di tolleranza è molto difficile e controverso. Pensatori importanti hanno sottolineato che esso comprende anche un atteggiamento negativo: la tolleranza sembra indicare anche un atteggiamento di superiorità, di degnazione, di intolleranza in potenza. Mirabeau ne ha parlato in questi termini: "la liberté la plus illimitée de religion est à mes yeux un droit si sacré que le mot de tolérance, qui voudrait l'exprimer, me paraît, en quelque sorte, tyrannique lui-même, puisque l'autorité qui tolère pourrait ne pas tolérer". E la dichiarazione del famoso autore del libro sui diritti dell'uomo, Thomas Paine è ancora più severa: "La tolleranza non è l'opposto dell'intolleranza, ma la sua contraffazione: ambedue sono dei dispotismi. L'uno si arroga il diritto di proibire la libertà di coscienza, l'altro quello di concederla".

Ma resta il fatto che la tolleranza, anche intesa nel senso più restrittivo, sostituisce anche nelle religioni mature l'alternativa a distruggere quanti non fossero disposti ad accettare l'ortodossia. Già San Tommaso D'Aquino nel libro II della Summa Theologie diceva: "Utrum ritus infidelium sint tolerandi".

Ma è nell'accezione più ampia e positiva, e cioè il rispetto delle altrui convinzioni, che oggi la tolleranza è indicata come uno dei pilastri dell'Europa (si veda il capitolo su i: Valori Europei di Tzvetan Todorov, testo allegato). E questa concezione della tolleranza è quella che deriva direttamente dall'illuminismo: "Che cosa è la tolleranza - chiede Voltaire nel Dictionnaire philosophique - C'est l'apanage de l'humanité. E' la prerogativa dell'umanità. Siamo tutti foggianti da debolezze ed errori; perdoniamoci reciprocamente le nostre stoltezze, ecco la prima legge di natura". Questa concezione della tolleranza non è certo monopolio dell'illuminismo. La troviamo in tanti luoghi, epoche e civiltà diverse. Raymond Klibansky uno dei maggiori filosofi contemporanei scomparso nel 2005, che in occasione del premio Nonino 1995 ci ha lasciato un penetrante scritto proprio sulla tolleranza (testo allegato) sostiene che il primo documento in cui l'idea di tolleranza ha trovato la sua classica espressione sono gli editti di Asoka, principe indiano del III secolo avanti Cristo. E Todorov nel capitolo: Lo spirito dell'illuminismo e l'Europa (testo allegato) ci ricorda che lo spirito dell'illuminismo, e quindi lo spirito di tolleranza, si presenta in epoche diverse in tutte le civiltà del mondo. Ma mai si è presentato così concentrato, così fondante di un'epoca e di una civiltà come nel XVIII secolo in Europa. E mai, dopo la sofferenza e gli oscurantismi che hanno sconvolto l'Europa nel '900, questo valore è diventato pilastro di un grande processo politico, come è stato ed è nell'ambito del processo di integrazione europea. "Unità nella molteplicità" è uno dei grandi valori e pilastri portanti della nostra Europa.

Il TERZO PILASTRO è il principio di laicità o laicismo.

Su questo pilastro mi limito a trascrivere le parole di Todorov:

Paradossalmente, l'idea di laicismo proviene da una tradizione religiosa: il cristianesimo. Affermando: «Date a Cesare quel che è di Cesare, e a Dio quel che è di Dio» (Matteo 22,21) e «Il mio regno non è di questo mondo» (Giovanni 18,36), il Cristo stabilisce la separazione radicale tra Cielo e Terra, tra la teologia e la politica. Il laicismo designa non l'assenza o il rifiuto della religiosità, ma quella stessa separazione, e quindi il rifiuto di imporre i valori cristiani con la spada. Nonostante la formula cristiana originaria, la separazione non è avvenuta senza difficoltà anche nell'ambito della tradizione cristiana. Divenuto il cristianesimo la religione ufficiale di uno Stato, è grande la tentazione di fissare le leggi della città degli uomini a partire da quelle della città di Dio e di sottomettere il potere regale all'autorità del capo della Chiesa (il papa). Bisognerà attendere il XIV secolo e i conflitti armati tra papi e imperatori per vedere i primi grandi teorici del laicismo, Marsilio da Padova e Guglielmo d'Occam, stabilire i fondamenti dello Stato sovrano, così come la separazione tra fede e ragione.

Il contrario del laicismo è l'ideocrazia, cioè la confusione tra ideologia e Stato. Essa può assumere la forma di teocrazia, con il clero che decide le scelte politiche degli uomini; ma anche - ed è in questa forma che la minaccia si è concretizzata nel XX secolo in Europa - quella del totalitarismo, quando il Partito, portatore dell'ideologia, si confonde con lo Stato. L'esperienza traumatizzante del comunismo e del nazismo rende gli europei particolarmente vigili riguardo a ogni deroga dal laicismo. È anche, probabilmente, la parte del mondo in cui le pratiche religiose sono più rigidamente riservate alla sfera privata.

Questa scelta ha una conseguenza importante. Poiché tra Cielo e Terra non vi è continuità, ogni tentativo di insediare un paradiso terrestre è bandito. Gli Stati laici contemporanei non si propongono di garantire il trionfo definitivo dei valori che difendono, né di guarire l'umanità dalle proprie tare una volta per tutte. L'uomo è decisamente imperfetto, le sue società sono criticabili e lo resteranno. Gli europei di oggi riscoprono, ma in tutt'altra forma, l'idea cristiana del peccato o-

riginale, incancellabile in questa esistenza. In compenso si propongono a qualunque eresia millenaristica o messianica, che vorrebbe costituire qui e ora il regno celeste. Per questa ragione essi rifiutano di accettare il degrado del presente in nome del radioso avvenire. >>

Il QUARTO PILASTRO è il principio di razionalità. Anche su questo mi sembra che le parole di Todorov rappresentino una felice sintesi:

La sua presenza in testa all'elenco non significa affatto che gli europei siano sempre ragionevoli, né che, secondo loro, la ragione sia preferibile alle passioni o all'intuizione, ma che nella tradizione europea si concepisce la possibilità di una conoscenza razionale del mondo: gli atti più folli, i fenomeni più misteriosi possono essere compresi dalla ragione. E le faccende umane si prestano a loro volta all'esame razionale e alla discussione, che ci porta a scambiare argomenti anziché botte. La ragione è capace di conoscere e di comprendere. Il postulato di razionalità è una premessa necessaria (ma non sufficiente) al sorgere della scienza come della democrazia. Si oppone all'oscurantismo, alla superstizione, al pensiero magico, alla manipolazione.

Questo postulato è antico almeno quanto il pensiero presocratico in Grecia e, sotto forma di rispetto tanto per la scienza quanto per il dibattito politico argomentato, attraversa tutta la storia occidentale. Forse è a causa di questa lunga durata che, nel XX secolo, gli europei sono diventati sensibili a una perversione particolare di questo pensiero: quando esso smette di essere strumento di conoscenza e di comprensione per diventare l'ultima giustificazione di certi nostri atti. Almeno dalla bomba di Hiroshima sappiamo fin troppo bene che l'operato della scienza non è del tutto positivo, e che la ragione è uno strumento che non garantisce la qualità morale dei propri risultati. Lasciate a sé stesse, scienza e tecnica non conoscono limiti: in un mondo in cui dominano senza riserve, non appena è possibile, una cosa diventa obbligatoria. Gli europei hanno quindi capito che le scelte ultime non devono dipendere direttamente dalla conoscenza oggettiva, né possono essere decise categoricamente da una ragione imparziale. Essi respingono lo scientismo: vogliono che l'azione sia guidata dalla politica e dalla morale, cioè dalla propria volontà, dai propri desideri e ideali; non dalla conoscenza. Ma rifiutano di cadere nell'estremo opposto e di vedere nella scienza una minaccia più che una promessa; e ancor più di rinunciare al principio di razionalità.

Secondo George Steiner (in *Una certa idea di Europa*, testo allegato), invece, caratteristica fondamentale dell'Europa è il fatto di discendere simultaneamente da Atene e da Gerusalemme, vale a dire dalla ragione e dalla fede, "dalla tradizione di chi ha umanizzato la vita, reso possibile la convivenza sociale, portato alla democrazia e alla società laica, e da quella che ha prodotto i mistici, la spiritualità e la santità, ma anche la censura e il dogma, il fanatismo religioso, le crociate e le grandi carneficine giustificate nel nome di Dio e della verità religiosa. Conflittuale e sincretica, questa doppia tradizione ellenica ed ebraica (per Steiner, cristianesimo e utopie socialiste sarebbero solo "note a piè di pagina" dell'ebraismo) costituisce il substrato della grande tensione che, mentre precipitava l'Europa in guerre e atrocità mostruose che devastavano il continente causando milioni di morti, portava anche avanti la civilizzazione e cioè i concetti di tolleranza e convivenza, i diritti umani, la sindacabilità dei governi, il rispetto delle minoranze religiose, etniche o sessuali, la sovranità dell'individuo e lo sviluppo economico. L'europeo è condannato dal peso di questa doppia tradizione a vivere cercando incessantemente di sposare questi due rivali che si contendono la sua esistenza e che fondano due modelli sociali contrapposti "la città di Socrate e quella di Isaia".

IL QUINTO PILASTRO è il principio di democrazia.

Credo che sia giusto includere anche il principio di democrazia tra i grandi pilastri dell'Europa contemporanea, anche se è possibile immaginare uno Stato coerente con il principio di rispetto della persona umana (e i corollari di libertà e giustizia), con il principio di laicità, con il principio di razionalità, senza essere una democrazia. Ma la scelta europea, basta sull'esperienza storica, è sicuramente per la democrazia come principio e non solo come assetto istituzionale, come espediente tecnico. La democrazia (altra invenzione ateniese) vuole che il potere sia nelle mani del "popolo", cioè di tutti i cittadini. Non è uno stato "naturale" ma "contrattuale". Ma l'esperienza storica dell'Europa è che ogni volta che il principio di democrazia è stato violato anche gli altri principi fondamentali e naturali sono stati, prima o poi, violati. Perciò l'organizzazione democratica è assurda in Europa a principio e pilastro generale.

4. Alcune scelte politiche fondamentali

Vi sono poi delle scelte politiche fondamentali che senza assumere la caratteristica di pilastri o valori fondamentali (e quindi potendo anche cambiare senza travolgere l'edificio) hanno tuttavia assunto un ruolo fondamentale nel profilo e nella politica dell'Europa contemporanea. Mi limiterò a due di essi, quelli che sembrano a me i più importanti.

- Il ripudio della guerra

Il processo di integrazione europea nasce, sin dal primo passo della CECA, come risposta all'anelito di cancellare le guerre sul territorio europeo dopo la terribile guerra civile 1914-1945 e dopo che per almeno cinque secoli la guerra era stata sempre protagonista sul territorio Europeo. L'obiettivo è stato raggiunto e sotto questo profilo il processo di integrazione europea è stato un enorme successo. Ma l'Europa ha rinunciato alla politica di potenza non solo al suo interno ma nei confronti della sua posizione del mondo. Non vuole più essere una potenza forte ma, come ha scritto Tommaso Padoa Schioppa, una forza gentile o, come ha scritto Todorov, "una potenza

tranquilla". Numerosi vigorosi studiosi e uomini politici americani hanno irriso questa "Europa debole" questa "Europa vecchia" (tra tutti il più esplicito è stato Robert Kagan nel suo lucidissimo e crudo *Of Paradise and Power* (2003). Su questo punto cito quanto scrissi nel 2004:

"E' vero che l'Europa ha rinunciato alla politica di potenza. Ma è questo un male o una speranza per l'intera umanità, l'indicazione di una via possibile? E' vero che l'Europa è militarmente debole. Ma l'essere militarmente deboli autorizza a parlare semplicemente di una Europa debole in generale? Non vi è il rischio che Kagan e i neoconservatori americani commettano qui un errore di prospettiva analogo a quello che commise Stalin quando sprezzantemente chiese su quante divisioni poteva contare il pontefice? E poi verso quali ipotetici nemici indirizzerebbe le sue ipotetiche armate l'Unione europea? Chi preme alle sue frontiere? Quali territori deve conquistare? Ma i grandi nemici del mondo in questa fase storica non si chiamano terrorismo, fondamentalismo islamico, miseria ed esclusione dai diritti fondamentali di miliardi di persone, globalizzazione non equa e non governata, squilibrio tra crescita economica e ambiente? E siamo sicuri che il contributo dell'Europa al mondo su questi temi sarebbe più utile se anch'essa congelasse il 3-4% o sino al 7% (come in passato hanno fatto gli USA) del Pil per aspirare a diventare una potenza militare? Ma il terrorismo e gli altri mali elencati non si affrontano meglio con mezzi diversi dagli elicotteri "apache" e dai missili? Anche a riflettere su questi grandi temi aiuta un libro sull'"Europa, forza gentile" o sull'"Europa soft" come la chiamano gli americani o sull'"Europa potenza tranquilla" come l'ha chiamata Tzvetan Todorov nel suo smilzo ma denso libro. Coerentemente con tale impostazione potremmo escludere l'esigenza di spese militari da parte dell'Unione. Tuttavia mi sembra condivisibile la linea di Todorov che ritiene una forza militare europea comunque necessaria, e quindi un po' di spese militari dovranno essere messe in conto nel bilancio dell'Unione. Non per avviare una politica di potenza, per scimmiettare gli Stati Uniti, non per nutrire l'ambizione di gestire o intervenire negli affari del mondo intero, ma per esercitare una "potenza tranquilla" in relazione ad obiettivi limitati, sostanzialmente di peace keeping, di antiterrorismo con unità super specializzate ed una grande intelligence europea, e di interventi nelle grandi calamità naturali. Per il resto il contributo maggiore alla pace l'Europa può darlo con il suo esempio di forza gentile, come ha testimoniato John Hume, premio Nobel per la pace 1999, affermando che il ristabilimento della pace in Irlanda del Nord è stato possibile applicando tre principi ricevuti dall'esperienza comunitaria". Ho molto apprezzato che l'art. 3, Obiettivi dell'Unione europea¹ inizi con queste parole: "L'unione si prefigge di promuovere la pace". Poiché la pace è indivisibile e non si può fermare ai confini dell'Unione; noi dobbiamo dire ai giovani che siamo orgogliosi di appartenere ad un'Unione che si prefigge questo come suo obiettivo primario e dobbiamo incitarli a prodigarsi affinché questo grande obiettivo che la nostra generazione ha realizzato nell'interno dell'Unione, dopo secoli di sanguinose guerre, venga portato anche fuori dall'Unione ed in primo luogo nei vicini Paesi dei Balcani, del Medio Oriente, dell'Africa. Anche la buona economia dipenderà dal perseguimento di questo obiettivo primario".

¹ Il riferimento è all'articolo del Trattato che istituisce una Costituzione per l'Europa, frutto del gruppo di lavoro guidato da Valéry Giscard d'Estaing, GU-VE n. C169 del 18 luglio 2003, poi non approvato dalla Francia e da altri paesi.

- L'economia sociale di mercato

Sul fronte economico il filone di pensiero più interessante e importante è quello denominato economia sociale di mercato. L'economia sociale di mercato è un'economia liberale basata sul decentramento delle decisioni economiche attraverso il mercato ma inquadrata in un ordinamento che assicuri alle persone ed alla collettività un giusto equilibrio tra economia ed altri valori e fattori della vita sociale. Uno dei più grandi rappresentanti di questo filone di pensiero, Wilhelm Roepke, lo illustra, con queste parole:

“per quanto sia essenziale l'economia di mercato non può bastare; occorre risolvere alcuni problemi che si pongono al di fuori del problema dell'ordine economico la cui soluzione spetta all'economia di mercato (...)”. Questo ordine economico deve integrarsi negli altri, più ampi, e più alti, ordini da cui dipende il successo dell'economia di mercato e che a loro volta lo presuppongono. Ecco perché, fin da principio, ci siamo opposti a semplificazioni e restrizioni, all'economicismo, utilitarismo, materialismo, amoralismo, in nome dell'uomo nel suo complesso e dell'intera società.

Se gli uomini che competono nel mercato – e nel mercato mirano a conseguire un profitto – non sono fortemente legati da vincoli morali e sociali alla comunità, anche la concorrenza degenera gravemente. Ciò significa, come ho avuto occasione di dir più volte, che l'economia di mercato non è tutto; essa deve essere sorretta da un ordinamento generale, che non solo corregga con le leggi le imperfezioni e le asprezze della libertà economica, ma assicuri all'uomo un'esistenza consona alla sua natura”.

Dunque l'idea di mercato si coniuga con una spiccata sensibilità per le dimensioni sociali dell'economia. Questa concezione trova la sua maggiore sistemazione e sviluppo nella cosiddetta Scuola di Friburgo dove, nella seconda parte degli anni trenta del novecento, studiosi importanti (il personaggio di maggiore spicco è Eucken) si preparano e progettano la nuova economia tedesca dopo il crollo del nazismo. Non dovrà essere un'economia statalista bensì libera e di mercato ma con un alto livello di responsabilità sociale. Si parlava anche di “liberalismo costituzionale” contrapposto al “liberalismo del libero mercato”.

Sarà il giovane ministro dell'economia e poi cancelliere Erhard a fare di questa concezione la struttura portante dell'economia e della costituzione della nuova Germania. In Germania l'economia sociale di mercato è stata un grande successo.

Ma questa concezione fa strada al di fuori della Germania e quando il gruppo di lavoro presieduto da Valéry Giscard D'Estaing elaborerà nel 2003 il già citato trattato di una Costituzione Europea, porterà a livello costituzionale europeo tale concezione con l'art. 3.3. che dice:

“L'Unione si adopera per lo sviluppo sostenibile dell'Europa, basato su una crescita economica equilibrata, un'economia sociale di mercato fortemente competitiva che mira alla piena occupazione e al progresso sociale, e un elevato livello di tutela e di miglioramento della qualità dell'ambiente. L'Unione promuove il progresso scientifico e tecnico.

Combatte l'esclusione sociale e le discriminazioni e promuove la giustizia e la protezione sociale, la parità tra donne e uomini, la solidarietà tra le generazioni e la tutela dei diritti dei minori.

Promuove la coesione economica, sociale e territoriale, e la solidarietà tra gli stati membri.

Rispetta la ricchezza della sua diversità culturale e linguistica e vigila alla salvaguardia e allo sviluppo del patrimonio culturale europeo".

E' un vero peccato che questo Trattato e questo articolo non siano diventati Costituzione Europea.

Perchè l'art. 3 è un'eccellente sintesi costituzionale della concezione di fondo socio-economica sviluppata, pur con diversità da paese a paese, come concezione dominante europea. Essa infatti delinea un progetto di sviluppo ragionevole basato "su una crescita economica equilibrata, un'economia sociale di mercato fortemente competitiva che mira alla piena occupazione, al progresso sociale e ad un elevato livello di tutela e di miglioramento della qualità dell'ambiente", combatte l'esclusione sociale e le discriminazioni; promuove la visione economica, sociale e territoriale e la solidarietà tra gli Stati membri; riconferma le libertà fondamentali di circolazione delle persone, delle merci, dei servizi e dei capitali e garantisce la libertà di stabilimento e quindi esprime la sua fiducia nel mercato ma crede che esso possa conciliarsi con il rispetto della persona e dei diritti umani. Costituisce il sistema delle banche centrali che fa capo alla Banca Centrale Europea, la cui indipendenza "nell'esercizio dei suoi poteri e nelle sue finanze" è costituzionalmente riconosciuta; riconosce la necessità di un commercio internazionale "libero ed equo"; pone la persona al centro della sua azione. Questa è l'Europa. Chi è dentro a questi principi è in Europa; chi è fuori è fuori, qualunque sia la contiguità fisica. Tutto ciò è più che sufficiente sul piano costituzionale; per il resto lasciamo fare alla politica.

Credo che, almeno sino a prima della crisi attuale, nessun presidente degli USA avrebbe potuto sottoscrivere queste parole, mentre tutti i rappresentanti dei governi europei le hanno firmate. Infatti il Trattato non è stato ratificato ma è stato sottoscritto da tutti i governi e quindi il suo significato resta alto .

5. I collegamenti con la Costituzione Italiana

Vi ho offerto un quadro di riferimento per sviluppare i collegamenti con la Costituzione italiana. L'Europa non ha, con la caduta del Trattato costituzionale, una Costituzione scritta come del resto non ce l'ha un paese come l'Inghilterra. I collegamenti vanno quindi fatti con i principi, i valori, la giurisprudenza, i documenti significativi come il non ratificato Trattato costituzionale. E' da questo insieme che dovete sviluppare i collegamenti con la Costituzione Italiana.

E' un compito questo che lascio a voi.

Ma vi voglio aiutare con qualche ulteriore traccia:

- sul pilastro della dignità della persona e dei corollari della libertà della persona e della giustizia:
vedi art. 2, 3, 13, 14, 15, 16, 18, 22, 24, 10, 32 secondo comma
- sul pilastro della tolleranza:
vedi art. 8, 3, 19, 21, 6
- sul pilastro della laicità:
vedi art. 7 (primo comma), art. 8, 19, 20
- sul pilastro di razionalità:
vedi art. 9, 33
- sul pilastro del principio di democrazia:
vedi art. 1, secondo comma, 48, 49, 50, 51
- sul tema del ripudio della guerra
vedi art. 11
- sul tema dell'economia sociale di mercato:
vedi art. 41

Una ultima annotazione. Analizzando la Costituzione Italiana e i principi della non scritta costituzione europea, non potrete non osservare contrasti, talora stridenti, tra questi grandi principi e la realtà intorno a voi. Ciò è particolarmente vero per l'Italia che sta diventando un paese di molto dubbia democrazia sostanziale. Il rinascere dell'odio etnico, dello sciovinismo nazionalista, i regionalismi sfrenati, i sintomi di un nuovo antisemitismo, l'indebolimento degli stessi meccanismi democratici elementari sono ormai evidenti e minacciosi e si muovono contro i grandi principi europei della nostra Costituzione.

Non sia ciò fonte di scoraggiamento ma di responsabile allarme. Ogni generazione deve sempre battersi per la difesa dei principi scritti nelle costituzioni, che sono sempre a rischio di essere calpestati.

Todorov ricorda che "quando veniva chiesto a Kant se viveva già l'età dell'illuminismo, un'età veramente illuminata, egli rispondeva; "No, bensì un'età in via di illuminazione". L'invito rivolto alla nostra specie sarebbe quello di ricominciare tutti i giorni questa impresa, ben sapendo che essa non vedrà mai la fine".